



Suoni di lettere

...quando la musica
incontra la letteratura

Intervista a Stefano Pastor

a cura di Michele Nigro

Dopo l'esperienza di "Cycles" condivisa con i testi di Erika Dagnino (vedi "Nugae" n.13 – Aprile/Giugno 2007), il violinista Stefano Pastor ritorna (sue la poesia e la musica) sul "luogo di un necessario delitto perfetto", ovvero sul luogo di una provvidenziale dissociazione tra musica e parola cantata, proponendoci un nuovo cd intitolato "Uncrying Sky" ("Cielo che non piange" - Silta Records).

Distesi su un tappeto di brani musicali mai eccessivamente sperimentali o cervelotici ma conditi, questo sì, da incursioni strumentali che, a volte, rasentano una sorta di ragionato "rumorismo" cinematografico, scopriamo un booklet in cui una poesia sobria ma tagliente (la "voce interiore" di cui già si parlava in "Cycles") spadroneggia silenziosamente dal primo all'ultimo brano.

E' un album completo dal punto di vista tematico: si va dal pessimismo cromatico di "Profilo di vette" alla stoccata no-global e anticonsumistica di "Pavimentazione lucida" (il titolo dell'album nasce proprio dal verso finale di questa poesia/brano: "Ti aggiri distratto tra le ghiaie/ di un cimitero/ senza vedere/ senza cogliere. L'ammonimento di quel nulla/ di quei macabri oggetti/ di quel cielo che non piange"); dalla tirrenica "Tropea" alla malinconia storica di "Partigiani"; dall'esistenzialismo metropolitano di "Barbone" all'elogio della lentezza di "Tutto deve avvenire"; e infine, dalla poetica magia di "Siena" all'inesorabilità di "Minuti granelli di sabbia" (i titoli dei brani, in realtà, sono in inglese: in riferimento alla "traduzione traslitterale" dei testi a cura di Erika Dagnino).

Come per "Cycles" anche stavolta si è fatto a meno dei "cantanti": sono gli stessi strumenti (il trombone di Giancarlo Schiaffini, il double bass di Giorgio Dini, i drums di Daviano Rotella, il violino di Stefano Pastor) a prendersi la briga di "cantare" o "parlare", a seconda dei casi: passando dall'articolazione di sillabe quasi umane ai lunghi discorsi a volte frivoli e nevrotici, altre volte cupi e preoccupati; dai gemiti notturni dell'anima ai paesaggi disperati e deformi "...dei nostri turpi giorni"... Per meglio comprendere quest'opera poetico-musicale, abbiamo rivolto alcune domande all'autore, Stefano Pastor.

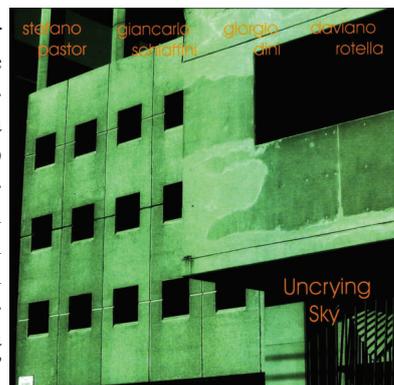
Di nuovo un ossimoro che diventa cd... Musica e poesia: "separatamente insieme"! Potresti spiegare a me e ai lettori di "Nugae" la nascita di questo tuo lavoro? Hai composto la musica lasciandoti influenzare dai testi poetici preesistenti?

Un ossimoro che aveva destato piuttosto interesse con "Cycles" e che ho riproposto in "Uncrying Sky". Una voce silenziosa che è parte integrante dell'opera e che

il fruitore deve far propria, assorbire per poi farla interagire con la musica che ascolta. Il tutto ulteriormente intrecciato alle immagini agghiaccianti di Federico Brondi Zunino. Una formula creata durante la scrittura di "Cycles" appunto, la cui paternità è dunque da dividere tra me e il poeta Erika Dagnino. E proprio per questo ho deciso di coinvolgere Erika in questo nuovo lavoro come traduttrice. I due lavori sono naturalmente molto diversi in termini di poetiche e di contenuti ma condividono importanti aspetti formali. Tradurre poesie è operazione particolarmente delicata che ho affidato ad una scrittrice che stimo molto. Il poeta statunitense Mark Weber ha poi offerto la propria assistenza alla traduzione in qualità di madre lingua e di poeta. Entrambi hanno poi scritto testi di grande spessore per le note di copertina. Quanto alla tua domanda avevo un gruppo di testi scritti in precedenza che potevano essere inseriti in un lavoro sul dissenso e sul disagio esistenziale e sociale. Ho proposto l'idea a Giorgio Dini e a Gianfranco Schiaffini e da lì ho cominciato a scrivere le musiche – che poi hanno coinvolto anche il batterista Daviano Rotella – basandomi sugli scenari che i testi evocavano. Dopo un mese eravamo in studio e abbiamo registrato il CD in tre ore, senza aver mai fatto una prova e credo che ciò abbia contribuito alla espressione così intensa di questo disco. Ciascun musicista ha letto i testi e le musiche separatamente, portando in studio la propria personale riflessione sull'opera.

Mi sembra di scorgere, in questa dissociazione tra testo e musica, una sorta di volontà etica ed "eticizzante", almeno dal punto di vista artistico... Nonostante l'immagine imperante, stiamo davvero vivendo un'epoca in cui il testo è talmente inflazionato da doverlo proteggere?

Credo di sì. L'aggressività delle immagini è quasi sempre accompagnata da comunicazioni verbali; assistiamo a un bombardamento di parole volto a orientare le masse verso modelli raccapriccianti e vuoti. Ciò avviene attraverso la pubblicità certo, ma anche attraverso la cattiva letteratura e la cattiva informazione che sembrano essere le uniche a trovare rilevanti spazi di mercato e di diffusione. Lo stesso si può dire per il cattivo cinema, la cattiva musica e via dicendo. Ci stiamo abituando a consumare prodotti (anche culturali) di pessimo livello, privi di contenuti fondanti e creati senza alcuna riflessione sulla base di modelli beceri. Chi non si attiene a queste regole è spazzato via da un mercato sempre più a senso unico. E purtroppo il "mercato", sebbene malato e distruttivo, viene santificato come se non ci fossero altri parametri su cui edificare codici etici, di comportamento e di produzione che quello dei soldi. Una follia globale. L'esistenza e la resistenza di riviste come "Nugae" possono costituire una preziosissima testimonianza di ciò che non è omologato: pur se con



enormi difficoltà queste piccole imprese – piccole nei numeri ma non nella rilevanza della loro opera – mantengono vive voci e contenuti che rischiano di essere sacrificati per sempre sull’altare del consumismo culturale, o meglio dell’intrattenimento di basso profilo in sostituzione della cultura. Ecco, credo che editori ed intellettuali che si occupano di arte contemporanea (e la contemporaneità non può essere riproposizione passiva del passato) debbano assumere la responsabilità che la situazione attuale impone drammaticamente loro: consegnare al futuro, ciascuno col proprio taglio, un quadro attendibile e organizzato della odierna arte. Cioè non si deve lasciare che l’isolamento cui sono sempre più costretti molti artisti finisca per dare libero campo all’insediarsi definitivo del nulla. Lo stesso vale per le case discografiche: la Silta, di Giorgio Dini è una di quelle etichette che offrono un catalogo coerente e qualitativo, totalmente votato all’avanguardia. Il coraggio di non andare incontro a un facile mercato (ma qual’è oggi il facile mercato per chi produce CD?) permette di caratterizzare fortemente i propri prodotti, attivando un rapporto di fiducia con un pubblico selezionato e cosciente. Ma crea anche un tessuto di musicisti e musiche che vengono così poste in relazione tra loro rafforzando ciascuno la propria identità nell’appartenenza a un gruppo o se preferisci a una o più correnti di musicisti. Devo dire che le mie scelte hanno fortunatamente incontrato l’interesse di etichette sensibili e coraggiose in questi anni, come la Slam di George Haslam con la quale collaboro da tempo e la Soul Note, di Flavio Bonandrini, per la quale ho inciso un album con Borah Bergman che uscirà nei primi mesi del 2008.

Qualche fruitore potrebbe interpretare questa apparente libertà tra testo e musica come *libertinaggio*, causando involontarie aberrazioni interpretative o, peggio, pericolose dissonanze tra musica e voce interiore. Esiste tale rischio o possiamo salvarci imparando a calibrare il testo dopo ogni ascolto?

Non credo che quest’opera possa essere percepita in modo profondamente diverso da ciò che essa vuole essere. Credo che testi e musiche siano nella loro totalità riconducibili a una poetica del dissenso e del disagio quindi una certa libertà, prevista peraltro dalla struttura stessa dell’opera, non sembra costituire una minaccia in tal senso. Il fruitore deve fare la sua parte, leggendo e interiorizzando il testo con la propria sensibilità e se l’opera è coerente e unitaria non si arriva all’aberrazione interpretativa. “Cycles” e “Uncrying Sky” mi sembrano avere queste caratteristiche, lo spero almeno.

Non è semplice vivere in un mondo caratterizzato da un “cielo che non piange”... Ti senti ispirato di più da un “disperato pessimismo” o da un “sublime disincanto” mitigato dalla musica?

La musica mi ha sempre aiutato ad essere una persona migliore. Come artista sento di dover “cantare” il mondo che mi circonda e non credo ci sia molto spazio per l’ottimismo. Il disagio che esprimo è anche personale e lo ritengo un segno di vitalità e di indipendenza intellettuale, credo cioè che sia una sana e lucida reazione a ciò che ci viene imposto con tanta violenza.